

«Il Pd vada avanti su referendum e bipartitismo». Parla Ceccanti

Intervista a Stefano Ceccanti di Salvatore Merlo

Roma. I veltroniani cominciano a venire allo scoperto e chiedono la riforma elettorale nazionale. Manca un'iniziativa parallela nel Pdl - magari ricalcata sul recente successo per il voto europeo - perché si possa saldare un partito pro referendum elettorale (la consultazione è prevista per giugno) che regali al paese "una moderna democrazia dell'alternanza" (parole del senatore veltroniano Stefano Ceccanti). "Auspico che diventi una issue del Pd. Noi siamo contrari all'attuale sistema, dunque le cose sono due - dice al Foglio - o il partito accetta passivamente che la legge resti tale, e sarebbe sbagliato, o se la vuole mettere in questione allora deve schierarsi a favore del referendum".

Siglato l'accordo politico per l'introduzione dello sbarramento al 4 per cento nelle elezioni europee, si riapre con timidezza il dibattito intorno al sistema nazionale. Forza Italia, An e gran parte del Partito democratico, quello veltroniano almeno - che come il proprio segretario Walter Veltroni si è più volte espresso in favore di una riforma in senso uninominale di tipo francese - attendono per ora silenziosamente la seconda settimana di giugno - presumibilmente il 14 - ovvero il periodo in cui si terrà il referendum abrogativo del così detto "porcellum". Un'attesa fatta di imbarazzi e "no comment" anche nel Pdl. Perché la maggioranza di centrodestra si regge sul tacito accordo al silenzio siglato con la Lega, partito che non vuole essere costretto a perdere il proprio simbolo e correre in una lista unica col resto del centrodestra come imporrebbe invece la legge elettorale post referendum. Un patto, questo, che costringe persino i più americani e bipartitici tra gli esponenti di FI a un esplicito silenzio. Lo stesso, o quasi, vale per gli esponenti democrat. Le convergenze dalemiane con l'Udc ultra proporzionalista, l'alleanza con il battagliero Di Pietro, le avance rivolte alla sinistra di Nichi Vendola e l'imminente tornata amministrativa consigliano infatti prudenza. "Facciamo una cosa alla volta - dice al Foglio il democratico Salvatore Vasallo - vediamo prima di far passare questa riforma europea, che si vota presumibilmente mercoledì prossimo. Poi ci occuperemo del referendum".

Eppure i più veltroniani tra i veltroniani del Pd sostengono che si debba iniziare subito. "L'occasione è storica e va colta al volo", insiste Ceccanti, senatore democratico e costituzionalista veltroniano: "Il Pd deve fare campagna elettorale a favore del referendum. Dovremmo farla con chiarezza e forza - spiega - dobbiamo portare i nostri lettori a votare 'sì'. E personalmente mi impegno in tutte le sedi per aprire il dibattito interno al mio partito. Raggiungeremo il quorum, se il Pd si schierasse, non sarebbe affatto impossibile". Specie se accanto al Partito democratico convergessero anche i voti del Pdl, il partito unico del centrodestra che pur di confermare un pallido bipolarismo questa settimana ha accettato una riforma elettorale europea che porta alla casa berlusconiana pochi vantaggi.

Ma cosa cambierebbe qualora si raggiungesse il quorum e la legge elettorale venisse modificata? "Si sanzionerebbe la semplificazione ottenuta alle ultime elezioni di aprile 2008 - spiega Ceccanti - Cadrebbe la logica degli apparentamenti, si costringerebbero i partiti a convergere in liste unite e si alzerebbero di fatto gli sbarramenti. Quattro per cento alla Camera, otto al Senato". Non la migliore legge possibile - dice il senatore - "ma un sistema nel solco della logica europea e uno sprone a successivi, possibili accordi per modifiche parlamentari. L'Aula riesce

tradizionalmente a fare buone riforme quando non la riguardano direttamente, si veda l'accordo per Strasburgo. Al contrario, fare una legge su se stessi è sempre un'autoriforma molto forte e difficile. Nel '93 si riuscì a cambiare la legge elettorale per comuni e province, ma solo dopo il referendum fu possibile modificare quella nazionale".

Già, perché nonostante Pd e Pdl siano in ostanza d'accordo, e nonostante il clima della legislatura sembri volgere verso una flebile ripresa del dialogo - si vedano il dossier Rai e la riforma europea in particolare - è escluso da tutti gli osservatori che una convergenza tra Pd e Pdl possa verificarsi prima di giugno. Nel Pd monta la paura che l'elettorato possa sanzionare il dialogo con Berlusconi. "il patto della morte" lo ha definito con ironia Angelo Panebianco. Tant'è vero che già ieri, dopo le aperture dei giorni passati nei confronti del ddl Alfano in tema di intercettazioni, sono bastate una manifestazione dipietrista e un articolo su Repubblica per consigliare al Guardasigilli ombra Lanfranco Tenaglia a una rapida retromarcia: "Siamo nettamente contrari", ha dichiarato, quasi smentendo se stesso e il segretario Veltroni che solo mercoledì aveva, al contrario, spiegato di apprezzare le annunciate modifiche del governo. D'altra parte si racconta che il "sì" alla riforma europea, per esempio, sia potuto precipitare solo perché il Cav. con "l'itterizia" ha delegato la mediazione ai propri colonnelli senza esporsi. Bensi ripetendo a tutti: Fate voi, io non c'entro.

"I piccoli partiti già gridano all'imbroglio e additano Veltroni al pubblico ludibrio perché sarebbe sceso a patti col diavolo Berlusconi, cosa per altro falsa spiegano nel Pd - Si riaprisse adesso una discussione anche sulla legge elettorale nazionale, esploderebbe un conflitto atomico che costringerebbe D'Alema a venire allo scoperto per difendere sinistra e Udc. Sarebbe lo sfascio democratico. Altro che Parisi e congresso anticipato". Di fatti ieri Veltroni, sulla Stampa, ha ritirato fuori la parola "inciucio" per negare che ne esista uno tra lui e il Cav. Non solo. Si riaprisse il dialogo, esploderebbe con tutta probabilità anche la maggioranza, perché Bossi mollerebbe. D'altra parte è stata la Lega a decidere la data in cui tenere il referendum, per disincentivare il voto. Nel Pdl raccontano che sarebbe stato il ministro dell'Interno, il leghista Roberto Maroni, a imporre la data delle elezioni (europee e amministrative accorpate) per il 6 e 7 giugno e a mettere in chiaro, di fronte al resto del Cdm non del tutto convinto, che il referendum abrogativo doveva invece tenersi in una data compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno.